

# Perché Benny Gantz è più pericoloso dei kahanisti

**Tom Mehager**

10 marzo 2019, + 972

*Nonostante si mostri orgoglioso di aver bombardato Gaza fino a ridurla all'età della pietra, Benny Gantz è ancora dipinto dai media israeliani come una colomba che vuole porre fine al conflitto. Niente di più lontano dalla verità.*

L'alleanza tra il partito Likud al potere e il partito kahanista "Otzma Yehudit" ["Potere ebraico"] è un esempio lampante di quanto negli ultimi anni il razzismo sia stato legittimato nel discorso pubblico israeliano. Se in passato il Likud ha apertamente condannato Meir Kahane [rabbino e politico americano-israeliano ultranazionalista e razzista, ndt.] e i suoi discepoli, oggi quella linea rossa non esiste più. Persino il leader del Shas [partito religioso ultraortodosso degli ebrei di origine araba, ndt.] Aryeh Deri ha mostrato disponibilità ad allearsi con Itamar Ben-Gvir di "Otzma", una cosa che in passato sarebbe stata inaccettabile per il suo partito. Di punto in bianco l'ormai famoso avvertimento di Netanyahu nel giorno delle elezioni [del 2014, ndt.], "Gli arabi stanno andando a votare in massa", è diventato una realtà terrificante. Il primo ministro ha effettivamente spianato la strada a sfrenate espressioni di razzismo ai più alti livelli della società israeliana.

Eppure il momento più orribile di questa tornata elettorale è stato indubbiamente il lancio della campagna elettorale dell'ex-capo di stato maggiore dell'IDF [l'esercito israeliano, ndt.] Benny Gantz, in cui si è vantato di aver "fatto regredire parti di Gaza all'età della pietra". In questo senso Gantz e l'umore popolare che rappresenta sono molto più pericolosi del razzismo esplicito dei kahanisti.

Sono pericolosi proprio perché si possono trasformare molto più facilmente in politiche concrete che potrebbero danneggiare materialmente il diritto delle persone alla vita, ad avere un rifugio e all'accesso all'acqua, all'elettricità e alle infrastrutture. Se è in questo modo che misuriamo il pericolo, allora Benny Gantz è una delle persone più pericolose in Israele - molto più di kahanisti come Ben-

Gvir.

È importante evidenziare le differenze tra la violenza di un leader politico come Gantz e quella dei partiti israeliani di estrema destra. Mentre c'è un'unanime condanna dell'estrema destra da ogni settore dello spettro politico, così come dalla comunità internazionale, Gantz rappresenta la tendenza israeliana prevalente - corretta, moderata, etica, ed ha conquistato l'appoggio dei principali media israeliani, con partiti di sinistra come il Meretz [partito della sinistra sionista, ndt.] che hanno manifestato il proprio sostegno alla sua candidatura.

Le affermazioni di Gantz riflettono una violenza che è legittimata ed accettata in Israele - il tipo di violenza delle cui vittime non parliamo né ci preoccupiamo. Se Gantz si inorgoglisce veramente di aver portato avanti una simile politica nel passato - ed è chiaro che non solo la società israeliana manca di ogni meccanismo o voce alternativa per evitarlo in futuro (dato che dà i suoi frutti per un'ampia schiera dell'elettorato) - allora una vittoria di Gantz pone un pericolo reale.

Nel discorso prevalente in Israele, il partito "Blue e Bianco" di Gantz è universalmente visto come di centro sinistra, che lavorerà in prospettiva di una soluzione del conflitto israelo-palestinese - in quanto opposto a quello della destra e dei coloni. Ma questo è esattamente il tipo di autonegazione collettiva che ci è già scoppiato in faccia in precedenza: Ehud Barak, un tempo leader della sinistra israeliana, tornò dai negoziati con i dirigenti palestinesi a Camp David dichiarando che "non c'erano partner" per la pace. Fino da quello stesso giorno le sue affermazioni sono state utilizzate dalla destra ogni volta che è sorta la possibilità di colloqui. Ed hanno ragione: "Se la sinistra ha guidato negoziati, fatto varie proposte di pace e *tuttavia* dice che non ci sono partner per la pace, allora ovviamente non ci sono alternative all'uso della forza," si pensa.

Inoltre, se Benny Gantz, il politico moderato accolto dalla sinistra israeliana, si vanta della violenza che ha inflitto agli abitanti di Gaza, allora Netanyahu e la destra chiederanno semplicemente di usare ancora più violenza in ogni futuro scontro militare. Nel contempo i gazawi saranno costretti a pagare il pezzo dell'ingannevole dibattito pubblico israeliano.

Quindi, com'è possibile che Gantz sia visto come una valida alternativa al governo della destra? Perché la sua identità ashkenazita [ebreo di origine europea, ndt.] incanta ancora gran parte dell'opinione pubblica israeliana. Gantz porta con sé il

capitale culturale del fatto di essere “il sale della terra” - un comandante in capo dell’esercito israeliano alto e con gli occhi azzurri. La versione di Yitzhak Rabin nel 2019. Ma, proprio come la violenza dei padri fondatori di Israele è ignorata da molti nella sinistra israeliana, che vedono le radici del conflitto nell’occupazione del 1967, nonostante innumerevoli ricerche e testimonianze sulla pulizia etnica commessa dal movimento sionista nel 1948, lo è anche la violenza commessa da Benny Gantz. Non c’è da stupirsi allora che sia così facile per la sinistra adirarsi per l’accordo di Netanyahu con i fascisti.

*Tom Mehager è un attivista mizrahi [ebreo di origine araba, ndt.]. Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su “Haokets” [sito di controinformazione israeliano, ndt.] in ebraico.*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

## **Essere donne a Gaza**

**Qamar Taha**

8 marzo 2019 , [+972 Magazine](#)

*Le donne di Gaza si ergono ogni giorno al di sopra del blocco israeliano e continuano a progredire nonostante l’alto tasso di disoccupazione e le infrastrutture carenti.*

Negli ultimi due anni ho potuto conoscere decine di donne straordinarie provenienti dalla Striscia di Gaza: donne imprenditrici, creative, impegnate nel sociale, che sono riuscite a costruirsi carriere incredibili tra le tante difficoltà e gli ostacoli a cui sono sottoposte dalla vita e dall’assedio israeliano.

Miriam Abu-Ata ha studiato architettura. Dopo aver tentato per anni invano di trovare un impiego aveva pensato di emigrare in un altro Paese, ma alla fine ha deciso di rimanere a Gaza per servire la sua comunità. Adesso dirige il reparto di progettazione e sviluppo presso l’associazione Aisha Per La Protezione di Donne e Bambini. Hanan Khashan, laureata in informatica, ha lavorato due anni nel suo

campo di studio inseguendo il suo sogno di passare al marketing digitale. Ha sviluppato un progetto con lo scopo di promuovere le donne nel settore informatico e progetta di espandersi anche negli altri Paesi arabi. Fathieh Timraz è un'artista. Quando il suo compagno è morto tre anni fa lasciandola con due figli piccoli, ha avviato un'impresa per vendere oggettistica in legno da lei intagliata.

Secondo l'Istituto Centrale di Statistica della Palestina, nel 2018 il 29,4% delle donne di Gaza era inserito nel mondo del lavoro, con un tasso di disoccupazione che restava al 74,6%. Per le donne tra i 15 e i 29 anni il tasso di disoccupazione saliva addirittura all'88,1%. Nonostante l'aumento dell'impiego delle donne nella forza lavoro negli ultimi anni, gran parte degli impieghi è ancora considerato una prerogativa maschile. Nel campo medico, ad esempio, le donne erano il 13,3%, di cui il 59,2% lavorava nel settore farmaceutico e il 47,8% in quello infermieristico. La percentuale di donne in campo giuridico era del 23,4%. Nell'agricoltura, del 6,5%. Circa due terzi delle donne lavorava nel settore privato, e il tasso di povertà tra le donne ha raggiunto il 53,8%.

A spiegare tali numeri ci sono molti fattori in gioco: le condizioni sociali, la devastazione economica, la mancanza di stabilità al valico di Rafah al confine con l'Egitto, la divisione interna della politica palestinese, ma soprattutto il blocco della Striscia da parte di Israele. Questi fattori hanno un impatto diretto significativo sulla vita delle donne e sul loro accesso al mondo del lavoro. A causa della mancanza di lavoro, molte donne sono costrette a lavorare in settori diversi da quello di specializzazione, mentre è raro per loro trovare impiego fuori dalla Striscia di Gaza.

Dal 2007 a oggi c'è stato un aumento del numero di famiglie guidate da donne, dal 7% al 9,4%. L'incremento può essere attribuito alle guerre e ai continui attacchi contro Gaza che hanno provocato molte morti. Le donne vedove a Gaza costituiscono il 4,5%.

Secondo i dati del Comitato Palestinese per gli Affari Civili, nel 2018 il numero di donne che ha ricevuto permessi di uscita da Israele ha raggiunto il 30%, meno di un terzo di tutti i permessi concessi. Le donne detengono solo il 3% di tutti i permessi per commercio, che garantiscono uscite e entrate multiple alle persone d'affari che vendono beni da e a Gaza. La maggior parte delle imprese gestite da donne sono di piccola entità e dunque il loro giro di affari non soddisfa i severi criteri di Israele per ottenerne uno. In tal modo le donne subiscono restrizioni negli

spostamenti, cosicché il blocco influisce direttamente sulle loro opportunità di impiego e sulle loro vite.

Dal 2000 Israele ha impedito agli studenti di Gaza di frequentare le università in Cisgiordania. Se fosse stato loro consentito di studiare lì, proprio a poche ore dalle loro case, sicuramente gli abitanti di Gaza avrebbero avuto molte più opportunità formative e professionali. Le politiche di segregazione israeliane puntano a allontanare tra loro i palestinesi che vivono fisicamente in territori divisi, separando mariti da mogli, genitori da figli e turbando la vita familiare. Trasferirsi dalla Striscia di Gaza alla Cisgiordania è un'impresa quasi impossibile.

Bisogna infine riconoscere come ciò impatti sulla salute delle donne. Secondo l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, nel 2018 sono stati richiesti 11.759 permessi da parte di donne per cure mediche non disponibili a Gaza, di cui 7.651 autorizzati, 740 negati e 3.368 senza risposta. Per quanto riguarda gli accompagnatori dei pazienti, la maggior parte dei quali sono donne, su 19.396 permessi richiesti sono state ricevute 10.546 autorizzazioni, 1.724 rifiuti e 7.126 richieste senza riscontro in tempi utili per le cure. La mancata risposta è una pura mancanza di rispetto verso le vite dei pazienti che necessitano cure vitali. La sofferenza si somma alle difficili condizioni di vita a Gaza, costituite da infrastrutture in rovina, carenza di energia elettrica e un sistema sanitario al collasso.

In occasione della Giornata Internazionale della Donna voglio dunque omaggiare queste donne autorevoli e di successo e dire che ho avuto l'onore di lavorare con loro e di essere coinvolta nelle loro vite. Esse sono la testimonianza dell'immenso potenziale di Gaza. È tempo di rimuovere le restrizioni alla loro libertà di movimento nonché il blocco soffocante che Israele impone sugli abitanti di Gaza, per concedere a questi uomini e donne la vita normale e sicura che meritano.

*Qamar Taha è coordinatrice di ricerca a Gisha. Questo articolo è stato inizialmente pubblicato in ebraico sul Local Call.*

*(traduzione di Maria Monno)*

---

# Per chi critica Michelle Alexander, i palestinesi non meritano diritti civili

**Amjad Iraqi**

23 gennaio 2019, +972

*Lo scandalo da parte di personaggi dell'establishment ebraico in merito all'editoriale di Alexander sul New York Times a sostegno dei diritti dei palestinesi ricorda le reazioni degli americani bianchi al movimento per i diritti civili decenni fa.*

Il forte editoriale di Michelle Alexander sul "New York Times" di sabato ("E' tempo di rompere il silenzio sulla Palestina") prima del giorno della commemorazione di Martin Luther King Jr., è stato presumibilmente una pietra miliare per il movimento per la Palestina negli USA.

Primo, per *chi* l'ha scritto: Alexander, l'autrice del fondamentale libro "The New Jim Crow" [in riferimento alle leggi segregazioniste nel Sud degli Stati Uniti, ndr.] è un'illustre avvocatessa e un'intellettuale stimata per il suo attivismo e la sua erudizione sul razzismo negli USA, che non può facilmente essere liquidata come "marginale".

Secondo, per *dove* è stato scritto: in un importantissimo giornale, che ospita più frequentemente editoriali di sostenitori di Israele come Bari Weiss, Matti Friedman, Bret Stephens, Shmuel Rosner, persino ministri come Naftali Bennett [attuale ministro dell'Educazione di Israele e dirigente del partito di estrema destra dei coloni, ndr.].

Terzo, per *quando* è stato scritto: Alexander è l'ultima importante afro-americana negli ultimi mesi ad aver espresso a voce - e ad essere presa di mira per questo - la sua solidarietà con il popolo palestinese, dopo che altri, come Tamika Mallory

[attivista della Marcia delle Donne, ndr.], Marc Lamont Hill [accademico, scrittore, attivista e personaggio televisivo, ndr] e Angela Davis [storica dirigente del movimento per i diritti degli afro-americani e accademica, ndr], hanno affrontato pubblicamente insulti e sconfessioni.

E quarto, *perché* è stato scritto: per sfidare il diffuso timore delle conseguenze, da parte di molti americani progressisti, di criticare pubblicamente Israele e parlare a favore dei diritti dei palestinesi.

Lo scandalo per l'editoriale di Alexander è arrivato rapidamente da gruppi e personalità dell'establishment ebraico. Alcuni di essi vale la pena leggerli per intero, se non altro per testimoniare l'isteria e la chutzpah [termine hiddish per arroganza, ndr], di dire a una donna nera come commemorare uno dei più importanti leader afro-americani della storia, o come interpretare la sua consapevolezza dell'ingiustizia:

- L'Anti-Defamation League [Lega contro la Diffamazione, uno dei principali gruppi della lobby filoisraeliana negli USA, ndr.] (ADL): "Abbiamo un grande rispetto per Michelle Alexander e per il suo lavoro innovativo sui diritti civili, ma il suo articolo sul complesso conflitto israelo-palestinese è pericolosamente errato, ignora avvenimenti fondamentali, la storia e le responsabilità condivise di entrambe le parti per la sua soluzione."
- L'American Jewish Congress [Congresso Ebraico Americano, altro potente gruppo filo-israeliano, ndr.] (AJC): "La memoria di Martin Luther King non è una clava morale da brandire contro ogni causa o Paese che uno disapprova. L'editoriale di Michelle Alexander è una vergognosa usurpazione. Tutti noi abbiamo da fare un lungo cammino per raggiungere la cima della collina [riferimento al famoso discorso di Martin Luther King "Ho un sogno", ndr.]. Non c'è bisogno di prendersela con il democratico Israele."
- David Harris, presidente dell'AJC: "L'articolo di Michelle Alexander: in sintesi chiede la fine di Israele/ cita con approvazione gli estremisti/ invoca l'appoggio di Martin Luther King senza basi concrete/ ignora: la ricerca della pace da parte di Israele dal '48; la natura di Hamas; il terrorismo; i rifugiati ebrei dai Paesi arabi."
- David Friedman, ambasciatore USA in Israele. "Michelle Alexander ha

torto sul NYT di oggi. Se Martin Luther King oggi fosse vivo penso che sarebbe molto orgoglioso del suo solido appoggio allo Stato di Israele. Un arabo in Medio Oriente che sia gay, donna, cristiano o desideri istruzione e miglioramento personale non potrebbe fare niente di meglio che vivere sotto (la bandiera israeliana).”

- Michael Oren, deputato alla Knesset [il parlamento israeliano, ndr.] di Kulanu [partito di centro israeliano, ndr.] ed ex-ambasciatore israeliano negli USA: “L’ambasciatore Friedman ha ragione, ma Israele deve intraprendere passi seri per difendersi. Mettendo sullo stesso piano l’appoggio nei confronti di Israele con quello alla guerra del Vietnam e l’opposizione a Martin Luther King Alexander ci delegittimizza pericolosamente. È una minaccia strategica e Israele deve trattarla come tale.”

Prevedibilmente queste personalità dell’establishment stanno cercando di potenziare i parametri del discorso “accettabile” sul conflitto. Per quanto li riguarda, non esiste alcuna posizione eticamente legittima a sostegno dei diritti dei palestinesi. L’unica cosa che i palestinesi producono sono razzi e razzismo, chiunque sia associato alla loro causa è in errore o è antisemita.

È particolarmente ironico che quelli che accusano Alexander di manipolare l’eredità di King sono anche noti per sostenere, tra le altre cose, che utilizzare tattiche non violente come il boicottaggio contro Israele è razzista, discriminatorio, provocatore, e/o dannoso. King, e il movimento dei diritti civili nel suo complesso, vennero accusati delle stesse cose durante le loro campagne di disobbedienza civile negli anni ’50 e ’60.

Come ha raccontato Jeanne Theoharis sul “Time” [importante periodico USA, ndr.] di questo mese, il governo USA, l’FBI e le forze di polizia locali utilizzarono una pesante sorveglianza, la forza brutale e denunce penali per sabotare King e altri dirigenti neri, vedendo le loro attività come “pericolose”, “demagogiche” e “sovversive”. Dati di sondaggi e risposte ai media dell’epoca mostrano ulteriormente che, lungi dall’essere rispettato, il movimento dei Diritti Civili era di fatto “profondamente impopolare” tra la maggioranza dei bianchi americani sia nel Sud che nel Nord:

*“La maggioranza degli americani pensava che esso (il movimento) stesse andando*

*troppo lontano e gli attivisti del movimento stessero diventando troppo estremisti. Alcuni pensavano che i loro obiettivi fossero sbagliati; altri che gli attivisti stessero prendendo la strada sbagliata - e la maggioranza dei bianchi americani era soddisfatta dello status quo così com'era. E quindi, criticavano, controllavano, demonizzavano e a volte criminalizzavano quelli che sfidavano il modo in cui stavano le cose, rendendo il dissenso molto oneroso."*

Ciò descrive precisamente le condizioni del movimento per la Palestina di oggi. Non solo nel discorso pubblico americano le richieste di diritti per i palestinesi sono spesso viste come estremiste (soprattutto il diritto al ritorno), ma l'opposizione alle politiche israeliane deve affrontare una struttura politica e legale aggressiva finalizzata a reprimerla. Questo include le nuove leggi federali e statali che hanno lo scopo di criminalizzare il movimento BDS e di confondere le critiche ad Israele con l'antisemitismo.

Inoltre il fatto di descrivere frequentemente Israele come una vittima dell'oppressione palestinese, o che entrambe le parti condividano alla pari le responsabilità è un inganno che nasconde l'evidente asimmetria del conflitto. Spiegando perché era disonesto dire ai neri americani di fare di più per superare la disegualianza a loro danno, una volta King disse a un giornalista: "È una beffa crudele dire a un uomo senza scarpe che deve risollevarsi da solo con le sue forze." È in mala fede proprio come dire che i palestinesi hanno da rimboccarsi le maniche mentre sono sottoposti all'esilio, all'occupazione, al blocco, alla discriminazione e alla repressione del dissenso.

Come ha notato Alexander, all'epoca King era un sostenitore esplicito di Israele e del sionismo. Tuttavia divenne sempre più difficile per lui conciliare quella posizione con i valori universali che propugnava. Oggi è persino ancora più chiaro che il fatto di credere nella giustizia, nell'uguaglianza e nel risarcimento per i popoli oppressi - richieste che sono al cuore della causa palestinese - sia all'antitesi dell'obiettivo di Israele di conservare la superiorità ebraica e della sua visione della non violenza palestinese come equivalente alla violenza.

È questa consapevolezza che ha portato oggi molti attivisti afro-americani - che hanno seguito, si sono basati sulla e trasformato l'eredità di King - a includere i diritti dei palestinesi nella loro lotta per la giustizia globale. Come ha scritto Alexander, le pratiche israeliane sono diventate inevitabilmente "un richiamo all'apartheid in Sud Africa e alla segregazione "Jim Crow" negli Stati Uniti," e

come tali richiedono che i progressisti siano coerenti con i valori che affermano di sostenere. Il fatto che una persona come Alexander abbia aggiunto la sua voce a questo crescente movimento potrebbe ulteriormente allargare la porta perché altri facciano lo stesso.

Benché sia impossibile sapere quello che King avrebbe creduto oggi, si può immaginare che sarebbe rimasto sconcertato da quanto siano simili le reazioni alla causa palestinese a quelle degli americani bianchi alla sua causa. Nonostante quanto sostengono i critici di Alexander, il vero tradimento dell'eredità di King è pensare che i palestinesi debbano rimanere sottomessi alle pretese suprematiste di Israele, come se non meritassero gli stessi diritti per i quali King lottò affinché li ottenesse il suo stesso popolo.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **Attivisti fatti scendere dall'autobus per aver protestato contro la discriminazione razziale in un ospedale israeliano**

**Edo Konrad**

20 gennaio 2019, +972

*Gli agenti della sicurezza allontanano gli attivisti che protestano su un autobus pubblico di linea nel sud di Israele contro la nuova politica di discriminazione dei palestinesi.*

Gli agenti della sicurezza di un ospedale israeliano domenica hanno bloccato 10 attivisti arabi ed ebrei a causa di un'azione di disobbedienza civile di protesta contro la prassi di discriminare, allontanare e controllare i palestinesi su una linea pubblica di autobus nel sud di Israele.

Gli attivisti, che appartengono al movimento di base di protesta 'Standing Together' ["Stare insieme"], sono stati fatti scendere dall'autobus all'entrata del centro medico Barzilai ad Ashkelon, dopo essersi rifiutati di mostrare le loro carte di identità e aver chiesto di sapere perché ai passeggeri non arabi non fosse stato chiesto di mostrare le loro.

'Local Call' [sito di notizie e analisi israeliano in ebraico, ndtr.] ha riferito per la prima volta la scorsa settimana che da parecchi mesi gli agenti della sicurezza dell'ospedale chiedono ai passeggeri che hanno sembianze arabe di mostrare le loro carte di identità. Se sono palestinesi, gli agenti li fanno scendere dall'autobus e gli permettono di risalire quando si allontana dall'edificio dell'ospedale. Sia l'ospedale che la compagnia di autobus hanno confermato l'esistenza di questa nuova prassi, ma hanno sostenuto che "viene condotta in modo rispettoso".

Domenica mattina un agente della sicurezza è salito sull'autobus numero 18 quando è arrivato nei pressi dell'edificio del centro medico Barzilai, si è avvicinato a Gadir Hani - una palestinese cittadina di Israele che indossa il velo ed è attivista di 'Standing Together', e le ha chiesto la sua carta di identità.

Una ripresa video mostra Hani che chiede all'agente di sicurezza perché lei fosse discriminata e di richiedere a tutti i passeggeri di mostrare la propria carta d'identità. Anche gli altri passeggeri arabi sull'autobus hanno rifiutato di mostrare i propri documenti, dopodiché sono saliti a bordo parecchi altri agenti della sicurezza.

Quando gli attivisti hanno esibito i loro cartelli, gli agenti gli hanno detto che erano in arresto e li hanno fatti scendere dall'autobus. Pochi minuti dopo è arrivato un ufficiale dell'ospedale di grado più alto e li ha rilasciati.

"Questo tipo di discriminazione è esattamente ciò che avevano sperato i promotori della legge dello Stato-Nazione ebraico: mostrare alla società israeliana che è legittimo discriminare, in tutti gli ambiti della vita, tra ebrei ed arabi cittadini di Israele", ha detto l'attivista di 'Standing Together' Uri Weltman. "Non accetteremo la segregazione razziale - sugli autobus o in qualunque altro luogo."

Secondo il rapporto di 'Local Call' sulle pratiche discriminatorie, oltre 3.000 persone hanno firmato una petizione online che chiede che l'ospedale smetta di discriminare e allontanare i passeggeri arabi dall'autobus.

L'ospedale e la compagnia di autobus sostengono che solo i palestinesi residenti in Cisgiordania e Gaza sono sottoposti ad un controllo suppletivo e fatti scendere dal bus quando entra nell'ospedale, giustificando questa prassi con ambigue motivazioni di sicurezza. Tuttavia una residente del luogo che regolarmente usufruisce di quella specifica linea di autobus ha detto a 'Local Call' di aver visto anche palestinesi cittadini di Israele cacciati fuori dal bus in diverse occasioni. (I palestinesi residenti in Cisgiordania hanno carte di identità verdi, mentre i residenti e i cittadini di Israele, compresi i palestinesi, hanno carte di identità blu.)

Da quando questa prassi è stata resa pubblica per la prima volta la scorsa settimana in un post su Facebook, molte organizzazioni israeliane per i diritti umani hanno chiesto che l'ospedale, la compagnia di autobus, i ministeri israeliani della Sanità e dei Trasporti la interrompano immediatamente.

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

---

# **In centinaia manifestano contro la nuova espulsione di palestinesi a Sheikh Jarrah**

**Redazione di +972**

18 gennaio 2019, +972

*Attivisti israeliani e internazionali marciano in solidarietà con il quartiere di Gerusalemme est in quanto alcune famiglie si preparano a una nuova ondata di espulsioni.*

Venerdì centinaia di attivisti israeliani e internazionali hanno sfilato dal centro di Gerusalemme ovest a Sheikh Jarrah, un quartiere di Gerusalemme est, in solidarietà con le famiglie che le autorità israeliane vogliono espellere.

Alla fine di novembre la Corte Suprema israeliana ha respinto gli appelli delle famiglie Sabag e Hamad contro l'espulsione. Gli abitanti di Sheikh Jarrah temono che la decisione possa portare a una nuova ondata di sgomberi che colpisca fino a 11 famiglie e a 500 persone.

“Siamo scioccati,” ha detto a dicembre Muhammad Sabag, 74 anni, durante un'intervista. “Abbiamo atteso a lungo una decisione, ma non eravamo preparati a un colpo del genere.”

Abitanti del quartiere e attivisti di “Free Jerusalem” [Gerusalemme libera], un gruppo organizzato contro l'occupazione militare israeliana, hanno iniziato l'azione di venerdì per attirare l'attenzione sul caso delle famiglie e cercare di bloccare gli sfratti. Secondo Sahar Vardi, un militante di “Free Jerusalem”, anche altre organizzazioni, comprese Peace Now [“Pace ora”, storica organizzazione israeliana contro l'occupazione, ndr.] e “Combatants for Peace” [organizzazione di israeliani e palestinesi contro l'occupazione e per l'uguaglianza, ndr.] hanno partecipato alle proteste.

Secondo l'attivista Daniel Roth, che ha partecipato alla manifestazione di venerdì, mentre i manifestanti si riunivano presso il punto di ritrovo, un uomo ha strappato gli occhiali dal volto di un attivista e li ha fatti a pezzi con le sue mani. Persone contrarie all'azione si sono anche messe ad urlare frasi piene d'odio e razziste quando i manifestanti sono entrati a Shiekh Jarrah, ha aggiunto Roth.

Quando i manifestanti hanno raggiunto il quartiere abitanti e organizzatori palestinesi si sono uniti all'iniziativa. Roth ha detto che verso la fine della protesta, mentre alcuni attivisti stavano fuori da una delle case delle famiglie che devono affrontare l'espulsione, la polizia israeliana ha aggredito un uomo che portava una bandiera palestinese. Allora gli attivisti si sono messi tra l'uomo e le forze di polizia ed hanno incominciato a scandire “basta occupazione” finché la polizia si è ritirata.

“Al centro di tutta questa cosa c'è l'idea che ogni persona ha diritto a una casa e che quello che sta avvenendo qui è che l'autorità costituita ha preso le case di alcune persone a causa della loro identità nazionale, punto,” ha detto Roth durante un'intervista telefonica dopo che gli attivisti si sono dispersi. “Quello che stiamo vedendo è una politica razzista e un'azione riguardo alle case stesse delle persone e ciò dovrebbe mobilitare la gente perché stia dalla loro parte.”

Nel XIX<sup>o</sup> secolo a Sheikh Jarrah viveva una piccola comunità di ebrei. Nel 1948 la maggior parte dei suoi abitanti ebrei abbandonò la zona in quanto Gerusalemme est passò sotto il controllo giordano. Nel 1956, grazie a un accordo raggiunto tra la Giordania e l'UNRWA [Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, ndr.], vi vennero insediate 28 famiglie di rifugiati palestinesi di Gerusalemme ovest.

Quando Israele ha occupato Gerusalemme est nel 1967, alle famiglie palestinesi che avevano vissuto nel quartiere dagli anni '50 venne consentito di rimanere. Ma negli ultimi anni molte di queste famiglie sono state espulse in seguito a decisioni dei tribunali israeliani di riconoscere le rivendicazioni di proprietà precedenti al 1948 presentate da due istituzioni ebraiche, il "Comitato della Comunità Sefardita" e il "Comitato Knesset Israele".

Nel 2003 un'impresa con sede negli USA chiamata "Nahalat Shimon" acquistò dei terreni da due consigli comunali ebrei. Non è chiaro chi sia proprietario di "Nahalat Shimon". Ciò che è chiaro è che sta cercando di sistemare coloni israeliani in case attualmente occupate da palestinesi.

In risposta a questi sfratti, nel 2009 attivisti palestinesi e israeliani hanno iniziato un movimento di protesta che col tempo ha mobilitato ogni settimana migliaia di persone per manifestare nel quartiere contro le espulsioni. La lotta ha portato a fare pressione sui media e sulla comunità internazionale e gli sfratti sono terminati. Da allora a Sheikh Jarrah le autorità israeliane hanno espulso solo una famiglia.

Nonostante siano attuate in base al sistema legale e giudiziario israeliano, le espulsioni fissano un doppio standard politico che giustifica le rivendicazioni ebraiche di proprietà possedute prima del 1948, ma non consente ai palestinesi di fare le stesse richieste per proprietà che furono obbligati a lasciare a Gerusalemme ovest.

*(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)*

---

# La nuova “strada dell’apartheid” israeliana è molto più della semplice segregazione

Edo Konrad

16 gennaio 2019, +972

*Israele sostiene che la nuova strada, che separa israeliani e palestinesi con un muro alto otto metri, decongestiona il traffico per i coloni aiutando al contempo i palestinesi a viaggiare in Cisgiordania. Chi la critica sostiene che aiuterà a creare enclave solo per israeliani, libere da ogni presenza palestinese.*

La scorsa settimana Israele ha inaugurato una nuova strada segregata nella Cisgiordania occupata, con un enorme muro di otto metri che separa viaggiatori israeliani e palestinesi su entrambi i lati. Etichettata da chi la critica come la strada dell’apartheid, la motivazione ufficiale della “Route 4370” è decongestionare il traffico per i coloni israeliani che fanno i pendolari verso Gerusalemme e al contempo creare un nuovo modo di viaggiare tra il nord e il sud della Cisgiordania per i palestinesi.

Eppure, nonostante le ragioni dichiarate, i militanti contro l’occupazione e per i diritti umani sostengono che l’autostrada segregata è un ulteriore modo per creare in Palestina aree solo per israeliani – libere da ogni presenza palestinese. Ed è un segno che Israele, e gli israeliani, non vedono più la segregazione come qualcosa di cui vergognarsi.

“Mentre in passato c’era un maggiore tentativo di nascondere la segregazione all’opinione pubblica israeliana, oggi essa è percepita come legittima,” afferma Efrat Cohen-Bar, un urbanista e architetto dell’ong “Bimkom” [associazione israeliana che sostiene una pianificazione urbana condivisa con la popolazione, anche quella palestinese, ndr.]. “In un Paese in cui ogni giorno è proposta una nuova legge discriminatoria, una breve strada segregata non scandalizza nessuno.”

Il ministro della Sicurezza Pubblica Gilad Erdan ha definito l'autostrada "un esempio di capacità di creare la coesistenza tra israeliani e palestinesi proteggendo al contempo dalle attuali minacce alla sicurezza."

Per Cohen-Bar l'autostrada non può essere disgiunta dal sistema complessivo di strade segregate in Cisgiordania, che spesso obbligano i palestinesi a utilizzare sottopassaggi per non disturbare il traffico dei coloni [che passano] sopra di loro. "L'autostrada 4370 dovrebbe essere vista nel contesto più ampio come una continuazione della politica (da parte di Israele) di separazione e della creazione di enclave solo israeliane."

Agli occhi di Daniel Seidemann, avvocato e attivista che dirige l'Ong israeliana "Terrestrial Jerusalem" [Gerusalemme Terrena, associazione israeliana che studia l'impatto delle politiche sulla città, ndr.] e che ha passato gli ultimi 20 anni a monitorare i mutamenti nel panorama della città, la Route 4370 ha anche una dimensione geopolitica. L'autostrada, afferma, è parte della strategia israeliana a lungo termine di "creazione di contiguità territoriale tra Gerusalemme e le colonie che la circondano," soprattutto con la molto discussa area E1, la zona di 12 km<sup>2</sup> che si trova tra Gerusalemme e la colonia di Ma'ale Adumim in Cisgiordania.

Per decenni Israele ha desiderato edificare colonie nell'area, collegando l'insediamento a Gerusalemme e dividendo concretamente in due la Cisgiordania.

Oltretutto, afferma Seidemann, la strada è solo il primo passo nel progetto israeliano di escludere i palestinesi dall'utilizzo della Route 1, parte della quale viene utilizzata sia dagli israeliani che dai palestinesi in Cisgiordania. Tutto ciò, ritiene, ha lo scopo di pregiudicare le possibilità di costituzione di uno Stato palestinese e di procedere con la progressiva annessione di ampie zone della Cisgiordania.

"Netanyahu è impegnato in un indirizzo strategico per stabilire unilateralmente un confine di fatto tra Israele e la cosiddetta Palestina," dice Seidemann. "La strada è stata aperta ora perché le politiche del primo ministro stanno finalmente prendendo forma. L'obiettivo finale è l'annessione dell'Area C [più del 60% dei territori occupati, in base agli accordi di Oslo sotto totale ma provvisorio controllo di Israele, ndr.] della Cisgiordania con una minima presenza palestinese. Ciò è quello che stiamo vedendo succedere nella E1."

La Route 4370 non è la prima autostrada segregata nei territori palestinesi occupati per uso esclusivo degli israeliani. Durante la Seconda Intifada Israele ha chiuso la Route 443, una seconda autostrada che unisce Gerusalemme alla zona di Tel Aviv, al traffico palestinese in seguito a una serie di casi di spari letali contro veicoli israeliani. Nel giugno 2007 gli abitanti di sei villaggi che si trovano nei pressi della Route 443 fecero richiesta all'Alta Corte di Giustizia israeliana di riaprire la strada ai palestinesi. Due anni e mezzo dopo, la corte stabilì che ai palestinesi doveva essere consentito di utilizzare la strada della Cisgiordania.

“L'Alta Corte, almeno sulla carta, sentenziò che Israele doveva smettere di consentire solo agli israeliani di utilizzare la Route 443” continua Seidemann. “Questo caso è diverso. Non si tratta di una politica specifica, ma piuttosto di una scelta già ben ponderata da molto tempo. Riguarda la costruzione di infrastrutture separate e parallele per israeliani e palestinesi; questo tipo di cose non era mai stato fatto prima.”

“La Route 4370 è stata concepita per creare un effetto domino,” dice Ahmad SubLaban, un ricercatore sul campo del gruppo per i diritti umani con sede a Gerusalemme “Ir Amim” [“Città di Persone”, Ong israeliana che si occupa delle politiche applicate a Gerusalemme, ndr.]. “L'autostrada è parte di un puzzle che verrà terminato per collegare prima o poi Gerusalemme a Ma'ale Adumim, a Gush Etzion, alle colonie della zona di Ramallah e a quelle di Givat Ze'ev. Al momento il puzzle non è ancora stato completato.”

Per ora i cittadini israeliani che utilizzano la strada avranno un percorso più rapido dalle colonie della zona di Ramallah verso i quartieri ebraici di Gerusalemme, soprattutto durante l'ora di punta. A quelli che viaggeranno sul lato palestinese verrà impedito di entrare a Gerusalemme, anche se la nuova strada renderà effettivamente più breve il loro viaggio dalla zona di Ramallah alla parte meridionale della Cisgiordania.

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# L'attivista israeliana che ha schiaffeggiato l'accusatore di Ahed Tamimi vuole un processo politico

Oren Ziv

14 gennaio 2019, +972

*Yifat Doron afferma di aver schiaffeggiato il procuratore militare israeliano per difendere la sua amica. "Noi non veniamo puniti nello stesso modo dei palestinesi per aver commesso le stesse azioni."*

Pochi minuti prima che un tribunale militare israeliano condannasse la giovane Ahed Tamimi a otto mesi di carcere, un'attivista israeliana, Yifat Doron, si è avvicinata al procuratore militare, gli ha gridato: "Chi sei tu per giudicarla?" e ha dato uno schiaffo in testa al tenente colonnello.

Doron è stata rilasciata sulla parola solo due giorni dopo essere stata arrestata per aver schiaffeggiato il procuratore nel marzo dello scorso anno. A Tamimi non è stata concessa la libertà su cauzione per quattro mesi in attesa del processo, avendo anche lei schiaffeggiato un soldato israeliano qualche mese prima.

Ahed è palestinese. Yifat è israeliana. Ahed è stata giudicata dal sistema giudiziario militare israeliano. Yifat - nonostante avesse preso a schiaffi un ufficiale militare nella Cisgiordania occupata, proprio come Ahed - è stata processata in un tribunale civile all'interno di Israele.

Quando Israele occupò la Cisgiordania nel 1967 applicò sul territorio la legge militare. Tecnicamente, nel territorio occupato la legge militare ed il sistema giudiziario militare hanno giurisdizione ugualmente su palestinesi ed israeliani. Nella pratica, un palestinese ed un israeliano che commettano lo stesso identico reato nello stesso identico territorio sono soggetti a leggi differenti, a procedure giudiziarie differenti, vengono processati in tribunali differenti e godono di diritti e tutele differenti.

A differenza dello schiaffo di Ahed, che ha occupato i titoli dei giornali in tutto il mondo e a quanto pare ha messo in imbarazzo il sistema militare e l'orgoglio

nazionale di Israele, non vi è stata una documentazione filmata del gesto di Doron.

Il suo processo, per aver aggredito un pubblico ufficiale in circostanze aggravate, è iniziato giovedì scorso presso la pretura di Gerusalemme. Il pubblico ministero chiede che venga incarcerata.

La scorsa settimana, fuori dall'aula a Gerusalemme, Doron ha detto che non intendeva fare una dichiarazione politica quando ha preso a schiaffi l'ufficiale israeliano l'anno scorso. "Per come la vedo io, è stata una reazione al fatto di vedere la mia amica in difficoltà." Comunque, ha aggiunto, ciò che è seguito è stato un esempio di apartheid.

"Noi non veniamo puniti nello stesso modo in cui vengono puniti i palestinesi per le stesse azioni", ha spiegato.

Doron si rappresenta da sola al processo.

"Poiché l'arresto è avvenuto in un contesto politico, non mi interessa entrare in qualunque genere di argomentazioni giuridiche", ha detto a proposito della sua decisione di rinunciare all'avvocato. "Rappresenterò me stessa sul piano politico - mi intendo di politica."

Il sistema giudiziario è uno degli strumenti principali usati da Israele per opprimere i palestinesi, ha aggiunto Doron, e spera di impostare il processo su questo. In particolare, spera di far luce sul diverso modo in cui sono trattati palestinesi e israeliani nei due separati sistemi giudiziari.

Doron ha detto che non si opporrà alla richiesta della procura di incarcerarla. "Ci sono persone che accettano pacificamente il carcere, come molti dei miei amici palestinesi, che fanno quotidianamente esperienza della realtà del carcere, sia personalmente che attraverso i propri cari." Il carcere fa semplicemente parte della loro vita, spiega.

Negli ultimi anni Doron ha visitato il villaggio palestinese di Nabi Saleh quasi ogni settimana. Ha partecipato alle periodiche manifestazioni del villaggio contro l'occupazione ed è stata presente ai funerali degli abitanti palestinesi uccisi dalle forze israeliane per aver protestato contro l'espansione degli insediamenti illegali. Negli ultimi dieci anni, decine di persone di Nabi Saleh, compresi minori, sono

state arrestate ed imprigionate per il loro coinvolgimento nelle manifestazioni settimanali del villaggio.

“In definitiva, l'importante è sostanzialmente stare accanto ai miei amici”, conclude Doron.

La prossima udienza del suo processo si terrà a settembre - tra otto mesi. A differenza di Ahed, che è rimasta in prigione in attesa del processo, Doron rimarrà in libertà fino ad allora.

*Una versione di questo articolo è stata pubblicata per la prima volta in ebraico su Local Call [Chiamata Locale, sito israeliano di notizie affiliato a +972, ndr.].*

*(Traduzione di Cristiana Cavagna)*

---

# **La lotta palestinese si sta trasformando in movimento per i diritti civili, e Gaza sta dando l'esempio**

**Ramy Younis**

11 gennaio 2019, +972

*Secondo lo studioso Tareq Baconi la Grande Marcia del Ritorno segnala un cambiamento per il popolo palestinese. I palestinesi non stanno più lottando per uno Stato e stanno rivendicando sempre più i loro pieni diritti - in primo luogo il diritto al ritorno.*

I dirigenti della Grande Marcia del Ritorno hanno sorpreso il mondo quando hanno organizzato la prima manifestazione lungo la barriera tra Israele e Gaza il 30 marzo 2018. Decine di migliaia di palestinesi vi hanno partecipato. Già nella

prima protesta i cecchini israeliani hanno aperto il fuoco e hanno ucciso 14 palestinesi e ne hanno feriti più di 1.200.

Le proteste sono diventate dimostrazioni settimanali, in quanto ogni venerdì decine di migliaia di gazawi hanno manifestato lungo la barriera. L'esercito israeliano ha continuato a sparare contro di loro. I dirigenti delle marce, un gruppo di circa 20 attivisti, per lo più laici e di sinistra, hanno cercato di evitare per quanto possibile che la gente arrivasse troppo vicino alla barriera. Hamas, che all'inizio ha fornito l'appoggio logistico che ha contribuito al successo delle proteste (ovvero, gli spostamenti e la propaganda), ha lentamente iniziato a giocare un ruolo più significativo nelle manifestazioni.

Hamas è entrato a forza nella Grande Marcia del Ritorno e potrebbe aver preso il controllo delle proteste, ma comunque senza Hamas Gaza non avrebbe potuto alleggerire il blocco. Hamas è una forza politica che può affrontare Israele come non sono capaci di fare né Fatah né l'Autorità Nazionale Palestinese.

Questo è il giudizio secondo Tareq Baconi, un giovane intellettuale e ricercatore palestinese, in precedenza membro dell'European Council for Foreign Relations [gruppo di studio inter-europeo su questioni di politica estera, ndr.] e attualmente analista dell'International Crisis Group [ong europea che si occupa della gestione di conflitti, ndr.]. È uno degli esperti su Hamas più apprezzati. Il nuovo libro di Baconi, "Hamas Contained: The Rise and Pacification of Palestinian Resistance" [Hamas sotto controllo: la nascita e la pacificazione della resistenza palestinese", Stanford Univ Pr, 2018], analizza la transizione di Hamas dalla lotta armata alla resistenza popolare.

Ho parlato con Baconi di una delle storie più significative del 2018 - le marce del ritorno a Gaza. Si è detto molto sul coinvolgimento, se non sulla presa di controllo, del movimento, iniziato come protesta popolare, da parte di Hamas.

I palestinesi di Gaza sono critici nei confronti delle imposizioni religiose di Hamas, della sua intrusione nella vita quotidiana degli abitanti e della sua ostilità con Fatah. I media israeliani amano mostrare persone di Gaza che accusano Hamas dell'assedio, della povertà e delle vittime in seguito agli attacchi israeliani, ma non è così.

Baconi, figlio di rifugiati palestinesi di Haifa e di Gerusalemme, è cresciuto ad Amman e attualmente vive a Ramallah. Nella nostra conversazione non risparmia

critiche a Fatah, ad Hamas e alla dirigenza palestinese in Israele, ma sottolinea ripetutamente che alla base della sua analisi ci sono Israele e gli enormi crimini che sta commettendo: l'occupazione e il blocco di Gaza.

### **Innanzitutto, cosa pensi della Grande Marcia del Ritorno?**

“Le marce sono una fonte di speranza. Indicano che le politiche di Hamas e di Fatah hanno fallito, che anche la via del negoziato promossa dagli americani ha fallito, ma che il popolo palestinese rimane saldo e continua a rivendicare i propri diritti dal '48, non dal '67, in primo luogo il diritto al ritorno. Le fazioni politiche possono aver fallito, ma il popolo è ancora legato ai propri valori e chiede gli stessi diritti per cui ha lottato fin dall'inizio.

Il popolo palestinese è arrivato a un punto di transizione, passando dalla richiesta di uno Stato alla rivendicazione dei propri diritti. È il passaggio a un movimento per i diritti civili, e Gaza sta dando l'esempio. Benché ci siano state proteste nella diaspora palestinese, in Siria e in Libano e all'interno [dei confini] del '48 [cioè in Israele, ndr.], ad Haifa, il modo in cui le marce sono iniziate a Gaza mette in luce un percorso da seguire e indica un nuovo sviluppo. Per quanto mi riguarda è una fonte di speranza. Ma mostra anche le sfide che stiamo per affrontare, nel modo in cui le marce si sono sviluppate, nel modo in cui Hamas ha affrontato le proteste e, ovviamente, nel modo in cui Israele ha risposto ad esse.”

### **Lo scorso anno qualcosa è cambiato nelle piazze palestinesi**

“Certo, non ho dubbi. E non è solo l'anno passato, è negli ultimi due anni, fin dall'“Intifada della preghiera” ad Al-Aqsa [si riferisce alle vittoriose proteste palestinesi contro l'installazione di sistemi di sorveglianza per l'accesso alla Spianata delle Moschee da parte di Israele, ndr.]. Ma lo si può vedere anche all'interno [dei confini] del '48, nel modo in cui i politici [palestinesi con cittadinanza israeliana, ndr.] stanno parlando dell'uguaglianza - benché debbano affrontare i loro problemi come cittadini [di Israele], questo linguaggio ha avuto un impatto sul popolo palestinese. Ciò gli ha consentito di vedere politici diversi da Abbas e da Hamas. Gli ha fornito approcci differenti alla lotta e un modo per affrontare le sfide sulla base dei diritti.

Questo periodo di transizione in cui ci troviamo va avanti da più di un anno, forse da due o tre. Quest'anno ha portato il cambiamento più rilevante a causa della politica USA. Quando abbiamo visto quello che è successo a Gerusalemme [il

riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele e lo spostamento in città dell'ambasciata USA, ndr.] e all'UNRWA [la drastica riduzione dei finanziamenti USA all'agenzia ONU per i rifugiati palestinesi, ndr.], questo ha portato a una frattura. I politici sono abituati a ripetere le stesse dichiarazioni e stanno ancora riponendo le loro speranze nella politica americana. La gente capisce che è finita, che non possiamo continuare allo stesso modo. Perciò, anche se non sta sorgendo un nuovo movimento politico, possiamo notare un grande cambiamento tra la gente. Sia nei termini di un'ambivalenza in merito a dove stiamo andando, sia anche in termini di speranza. Che possiamo organizzare la lotta per i nostri pieni diritti, basati sul '48 [data della nascita di Israele e della contemporanea espulsione dei palestinesi, ndr.], piuttosto che accettare una semi-uguaglianza solo per tirare avanti con le nostre vite.”

**Ho detto a Baconi che la distanza tra il popolo palestinese e l'ANP è stata palpabile lo scorso giugno a Ramallah durante la protesta, a cui ho partecipato, contro le sanzioni che l'ANP ha imposto a Gaza. Ho assistito in diretta alla violenza che le forze palestinesi hanno messo in atto contro i manifestanti. Percepisco che c'è rabbia nei confronti dell'ANP.**

“C'è molta rabbia e l'ANP non può più negare quello che sta succedendo. Quando lo scorso novembre sono scoppiate proteste ad al-Khalil (Hebron), abbiamo visto foto delle forze palestinesi affrontare i manifestanti come avrebbero potuto fare le forze di occupazione.

Inoltre, non c'è più una giustificazione economica per l'ANP. La gente è stanca della durissima situazione economica. Avrebbe potuto essere altrimenti se l'ANP fosse stata in grado di offrire un adeguato livello di vita - che è il principio su cui si basa l'ANP: ignorare l'occupazione e dare l'impressione che si tratti dell'unica entità che governa le vite dei palestinesi -, se fosse stata in grado di garantire una vita economicamente agiata. Ma non esiste neppure questo. Non c'è un processo di riconciliazione guidato dagli americani, le condizioni di vita sono insopportabili e si possono vedere scene in cui l'occupazione e l'ANP lavorano insieme.

D'altra parte la gente vede il modo in cui Hamas affronta le marce, e capisce che Hamas almeno è in grado di trovare delle falle nell'occupazione. È capace di rafforzare la sua posizione politica come l'ANP non è in grado di fare. Perciò ovviamente c'è rabbia.”

## **Ti pare che la gente sia arrabbiata anche con Hamas per il modo in cui è intervenuta nelle marce?**

“Penso assolutamente che Hamas intervenga in tutto. Ma Hamas ha fornito al movimento per il ritorno le infrastrutture per [consentire di] dare più risonanza al modo in cui l’ha fatto. Perciò c’è tensione. Da una parte ci sono proteste che si fondano sul diritto al ritorno, iniziate dalla società civile, a cui hanno partecipato centinaia [di migliaia] di persone a Gaza. Hanno introdotto una nuova politica e ci consentono di osservare il futuro della lotta palestinese. Non ho dubbi che ciò sia quello su cui sono fondate le marce.

Dall’altra Hamas ha giocato un notevole ruolo nel fornire risorse, nel consentire al movimento di crescere e nel portare Israele ad accettare di fare delle concessioni. Sono riusciti a obbligare Israele ad alleggerire il blocco. Se Hamas non si fosse impegnato nelle marce del ritorno pensi che il movimento sarebbe stato in grado di ottenere le stesse concessioni da Israele?”

### **Buona domanda. Non ho una risposta.**

“In termini di allentamento del blocco, nei termini di consentire l’ingresso di merci a Gaza - se Hamas non fosse intervenuta nelle proteste nel modo in cui l’ha fatto, non penso che Israele avrebbe fatto queste concessioni a Gaza.

È difficile per me da ammettere, perché avrei preferito che queste proteste non avessero avuto niente a che vedere con Hamas. Allo stesso tempo ho visto Hamas diventare una forza politica che può trattare con Israele in un modo in cui Fatah e l’ANP non sono in grado di fare. Attraverso le proteste sono stati capaci di migliorare la loro posizione negoziale.

Sono sempre critico nei confronti di Hamas. Ma per me è importante che l’opinione pubblica israeliana capisca che, a differenza di quello che gli viene detto dai medi israeliani, anche se Hamas ha fornito le infrastrutture e alla fine si è impadronito delle proteste, le marce non sono una minaccia per la sicurezza. Nessun soldato israeliano ha il diritto di sparare contro i manifestanti a Gaza, perché le proteste non rappresentano alcun pericolo per gli israeliani.”

Il 14 maggio 2018, il giorno prima della commemorazione della Nakba e giorno in cui gli USA hanno spostato la loro ambasciata a Gerusalemme, Israele ha superato qualunque limite quando i suoi soldati hanno ucciso 68 dimostranti

durante una marcia a cui hanno partecipato centinaia di migliaia di palestinesi. Nel complesso, in base alle stime più caute, dall'inizio della Grande Marcia del Ritorno fino al dicembre 2018 sono stati uccisi 235 palestinesi (comprese 60 vittime uccise in attacchi aerei durante l'anno). Dopo sei mesi dall'inizio delle proteste settimanali, sono rimaste ferite più di 25.000 persone, molte delle quali hanno avuto amputata una gamba in conseguenza delle insolitamente vaste e distruttive ferite dovute a proiettili. Tutti pensano che le manifestazioni continueranno. Rimangono l'argomento di cui più si parla nelle strade di Gaza.

### **Cosa pensi succederà con le proteste a Gaza nel 2019? Continueranno?**

“Penso che le marce continueranno. Nell'ultima *hudna* (accordo di cessate il fuoco), Hamas ha accettato di ridurre il numero di manifestanti in modo che Israele non colpisca Gaza. Non è chiaro quanto durerà questo equilibrio. In base alle mie ricerche su Hamas, so che se Israele non alleggerisce l'assedio e se non consente il movimento di persone attraverso i valichi, Hamas sarà obbligata a far pressione su Israele perché prenda atto della fine dell'accordo.

Considerando ogni guerra e attacco israeliano contro Gaza dal 2007 ad oggi, è Israele che ha violato i termini degli accordi e ciò ha obbligato Hamas a rispondere di nuovo con la violenza. Non c'è modo di sapere come questi negoziati incideranno sulle marce in futuro, ma credo che, indipendentemente da quello che è destinato a succedere tra Israele ed Hamas, le marce continueranno. Anche se non continueranno con la stessa intensità, non c'è una soluzione politica all'orizzonte. Credo che stiamo per assistere a più movimenti popolari e rivolte, non solo a Gaza ma ovunque, anche nella diaspora e nel [territorio del] '48.”

### **E come pensi che ciò inciderà sull'ANP?**

“È una bella domanda. Sfortunatamente l'ANP continuerà a utilizzare la forza militare contro i manifestanti. Continuerà a reprimere le proteste. Il grande cambiamento avverrà una volta che capiremo il destino dell'Autorità Nazionale Palestinese dopo Abbas. Voglio credere che ci sarà un cambiamento positivo, ma è molto probabile che le politiche dell'ANP e il coordinamento per la sicurezza con Israele rimarranno.

Non so per quanto tempo ancora l'ANP potrà continuare a controllare il popolo palestinese. Le cose sono peggiorate dal punto di vista sociale e politico, soprattutto se non c'è una soluzione politica con gli israeliani. Con i palestinesi

sottoposti all'oppressione sia dell'occupazione che dell'ANP, qualcosa accadrà. Il cambiamento non è ancora noto, ma non penso che la situazione in Cisgiordania sia sostenibile.”

*Una versione di questo articolo è stata pubblicata per la prima volta in ebraico su Local Call [Chiamata Locale, sito israeliano di notizie affiliato a +972, ndr.].*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# **La legge di Israele sullo Stato-Nazione discrimina anche gli ebrei mizrahì**

**Orly Noy**

2 gennaio 2019, + 972

*Accademici e attivisti mizrahì chiedono che l'Alta Corte israeliana bocci la legge dello Stato-Nazione ebraico, affermando che annulla la loro tradizione culturale e perpetua ingiustizie sia contro di loro che contro i cittadini palestinesi di Israele*

Martedì più di 50 illustri ebrei israeliani di origine mizrahì [ebrei originari dei Paesi arabi, ndr.] hanno presentato una petizione all'Alta Corte di Giustizia chiedendo che bocci la legge sullo Stato-Nazione ebraico e affermando che discrimina sia i cittadini palestinesi che gli ebrei mizrahì cittadini di Israele.

Secondo la petizione, la legge, che degrada l'arabo da lingua ufficiale a lingua con uno “status speciale”, è “anti-ebraica” in quanto esclude la storia e la cultura degli ebrei dei Paesi arabi e musulmani, “rafforzando al contempo l'impressione che la cultura arabo-ebraica sia inferiore...e rafforza l'identità dello Stato di Israele come anti-araba.”

Il ricorso, scritto e presentata dall'avvocata Netta Amar-Shiff, fa anche riferimento all'articolo della legge che definisce "di importanza nazionale" le colonie ebraiche. Secondo i ricorrenti, ogni volta che Israele si assume l'onere di "riprogettare" la terra dal punto di vista demografico, danneggia i mizrahì spingendoli nella periferia geografica del Paese scarsamente servita. Questo processo ostacola il loro accesso alla terra di maggior valore attraverso comitati di ammissione, che consentono alle comunità in tutto il Paese di respingere chi chiede di andarvi ad abitare in base alla sua "idoneità sociale".

Tra i firmatari ci sono il noto scrittore Sami Michael, il professor Yehuda Shenhav, la professoressa Henriette Dahan-Kalev, il militante Black Panther [Pantera nera, movimento di protesta dei mizrahì degli anni '70, ndr.] e attivista per la giustizia sociale Reuven Abergil, tra gli altri. (Per correttezza: chi scrive è una dei firmatari della petizione). Secondo gli autori della petizione, i mizrahì sono stati sostanzialmente esclusi dalla formulazione della legge, nonostante il fatto che potrebbe danneggiare il diritto della loro comunità a preservare il proprio retaggio culturale, e che i suoi [della legge] palesi pregiudizi antiarabi potrebbero ripercuotersi negativamente sugli ebrei originari dei Paesi arabi.

Seguendo l'establishment di Israele, le autorità fecero il possibile per eliminare l'identità e la cultura arabe tra gli immigrati dai Paesi arabi e musulmani attraverso la dottrina del "melting pot" [mescolanza, termine riferito alla costruzione della società statunitense, ndr.] forzato, emarginandoli sia materialmente che culturalmente. Più di sei decenni fa, il diplomatico israeliano e arabista Abba Eban disse: "L'obiettivo deve essere instillare in loro uno spirito occidentale e non lasciare che ci trascinino in un Oriente innaturale. Uno dei maggiori timori...è il pericolo che il gran numero di immigrati di origine mizrahì obblighi Israele a paragonare quanto siamo colti con i nostri vicini."

Per 70 anni questa visione del mondo ha costituito la base riguardo a come Israele vede i mizrahì. L'establishment politico ha chiesto agli ebrei mirzahì di rinunciare alla loro identità araba, creando una frattura tra loro e la loro storia culturale. Eppure, nonostante i tentativi di annullamento culturale da parte dell'establishment, pareri di esperti e dichiarazioni scritte allegate alla petizione mostrano come molti mizrahì - comprese le generazioni più giovani - continuino a considerare l'arabo come culturalmente e linguisticamente importante nella propria vita privata.

I pareri di esperti intendono anche esporre le complesse vicende storiche degli ebrei originari dei Paesi arabi per spiegare perché la legge, paragonabile a una modifica costituzionale, sarebbe al contempo dannosa per l'eredità culturale dei mizrahì e continuerebbe a incidere negativamente su di loro. Secondo il professor Elitzur bar-Asher, un linguista ed esperto della lingua ebraica, l'obiettivo della legge non è "rafforzare l'ebraico (a spese dell'arabo), ma sminuire la sua controparte araba."

Nel suo parere di esperto, il dottor Moshe Behar dimostra come l'arabo sia stato parte inseparabile del mondo intellettuale ebraico in Medio Oriente durante i periodi sia ottomano che del Mandato britannico. Secondo Behar, gli intellettuali ebrei consideravano la conoscenza dell'arabo come una necessità per tutti gli ebrei della regione.

La ricercatrice culturale Shira Ohayon descrive l'influenza della lingua araba e il suo rapporto con la rinascita della lingua, poesia e liturgia ebraiche, mentre lo studioso culturale e regista Eyal Sagui Bizawe nota come gli ebrei che vivevano nei Paesi arabi abbiano avuto un ruolo attivo nella creazione della cultura araba e come proprio questa cultura sia divenuta parte del loro retaggio culturale.

La petizione è una importante, e forse rivoluzionaria, pietra miliare nella lotta dei mizrahì in Israele. Tra i firmatari ci sono donne e uomini, religiosi, laici e tradizionalisti, quelli che si definiscono sionisti e altri che non si definiscono tali. Gli autori intendono conservare l'identità mizrahì nel suo significato più profondo, rivendicando i nostri diritti culturali e storici, utilizzando ogni strumento giuridico, accademico ed etico per respingere ogni tentativo di isolare gli ebrei mizrahì dal loro contesto naturale - in beneficio dell'ideologia del "melting pot" di Israele.

*Una versione di questo articolo è stata pubblicata per la prima volta in ebraico su "Local Call" [Chiamata Locale, sito israeliano di notizie affiliato a +972, ndr.].*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*

---

# L'IDF non indaga sulle morti di palestinesi ma le insabbia

Hagai El-Ad

1 gennaio 2019, + 972

*L'esercito israeliano vorrebbe condurre indagini sui palestinesi che uccide o ferisce. L'unico problema? Non è in grado di farlo seriamente.*

Poco più di un anno fa, l'ultimo giorno dell'ottobre 2017, Muhammad Musa e sua sorella Latifah stavano viaggiando verso Ramallah per fare delle commissioni. Poco dopo che si erano filmati in un corto video lungo il percorso, alcuni soldati aprivano il fuoco contro la loro auto nei pressi dell'incrocio di Halamish. Latifah rimaneva ferita, Muhammad ucciso. Lui aveva 26 anni.

L'inchiesta di B'Tselem sulla sua uccisione è stata resa pubblica circa 5 settimane dopo e includeva una serie di racconti di testimoni oculari come dichiarazioni di paramedici che erano arrivati sul posto. Uno di questi testimoni, Muhammad Nafe'a, è stato identificato con nome e cognome, foto, indirizzo e occupazione.

Eppure circa sei mesi dopo, nel maggio 2018, la "Military Police Investigations Unit" [Unità Investigativa della Polizia Militare] (MPIU) stranamente ha scritto a B'Tselem che sarebbe stata molto grata "di avere le informazioni personali complete di Muhammad Nafe'a per contattarlo e per fare in modo che rilasciasse la sua dichiarazione in materia."

Benvenuti nell'universo parallelo noto come "inchieste della MPIU". In questo universo le "inchieste" procedono alla velocità della luce e l'esercito - che controlla totalmente la Cisgiordania e non ha molti problemi ad avere nelle sue mani i palestinesi - agisce come se non potesse individuare un testimone senza l'assistenza di un'organizzazione per i diritti umani, persino quando i suoi dati sono a disposizione di chiunque, insieme al resto delle prove di un'inchiesta indipendente resa pubblica da molto tempo.

Se questa fosse una commedia, la goffaggine e l'assurdità di tutto ciò sarebbero

veramente divertenti. Ma questa è realtà, non teatro. Fare indagini sulle uccisioni è estremamente importante, sia in termini di giustizia per le vittime che per evitare il ripetersi di altri incidenti.

La penosa esibizione nell'“inchiesta” sull'uccisione di Muhammad Musa non è un'eccezione - è parte di una politica di lunga data di un sistema di applicazione delle leggi militari che colpisce centinaia, se non più, di casi di uccisioni, ferimenti e violenze. La vasta esperienza acquisita da B'Tselem nel corso di decenni, mentre cercava di promuovere l'assunzione di responsabilità, ha dimostrato che il sistema non ha nessun interesse reale nel promuovere indagini e nel rendere giustizia alle vittime. Il suo principale obiettivo è creare l'apparenza di un sistema giudiziario funzionante, mentre in realtà insabbia i reati e protegge quelli che provocano danni senza giustificazione.

Ecco i dati: dall'inizio della Seconda Intifada, alla fine del 2000, fino al 2015 B'Tselem ha chiesto alla MPIU di aprire un'inchiesta su 739 casi in cui soldati hanno ucciso o in qualche modo danneggiato palestinesi. Il 97% di questi casi sono stati chiusi sia dopo che è stata condotta un'“inchiesta”, sia persino senza che fosse neppure iniziata. Solo in 25 casi sono stati presentati capi d'accusa. Il numero di sentenze è naturalmente persino molto più basso. Inutile dire che quasi nessuno è stato ritenuto colpevole.

Questi dati sono il risultato diretto del modo in cui funziona il sistema. In primo luogo, esso è inaccessibile ai palestinesi che presentano una denuncia - le vittime che si suppone protegga. In secondo luogo, le indagini si trascinano per mesi, persino per anni, e sono quasi esclusivamente basate su interrogatori con i sospetti e in qualche caso con le vittime, invece che su prove esterne. Senza prove la Procura Militare per le Questioni Operative, che riceve le pratiche delle inchieste, può chiuderle proprio per questa ragione.

La Procura Generale militare, che è incaricata sia di dare indicazioni all'esercito in merito alla legalità delle sue azioni e direttive, sia di decidere se iniziare un'indagine sugli incidenti scaturiti da quelle stesse azioni e direttive, si trova in un conflitto di interessi. Come se non bastasse, l'intero sistema si limita a verificare la condotta dei soldati sul terreno invece di quella degli alti ufficiali e dei decisori politici. In queste circostanze la sua idoneità a fare realmente giustizia è estremamente ridotta.

Circa due anni e mezzo fa B'Tselem ha deciso di smettere di chiedere all'esercito israeliano di aprire inchieste e di essere complice degli insabbiamenti della MPIU. Da allora l'organizzazione ha continuato a condurre indagini indipendenti sui casi in cui le forze di sicurezza colpiscono palestinesi ed ha fatto inchieste sulla maggior parte degli incidenti in cui civili palestinesi sono stati uccisi. B'Tselem non contatta più la MPIU, ma rende noti i propri risultati all'opinione pubblica, come per la morte di Muhammad Musa e di centinaia di persone come lui.

Benché la posizione di B'Tselem sia pubblica e ben nota, i funzionari della MPIU occasionalmente inviano ancora all'organizzazione ogni sorta di richieste riguardanti loro "indagini". A volte chiedono informazioni che sono già state rese pubbliche, altre volte chiedono di aiutarli a trovare testimoni che l'esercito non ha nessuna difficoltà a trovare, e così via.

B'Tselem ha ricevuto simili richieste riguardanti l'uccisione di Ahmad Zidani, un palestinese diciassettenne che è stato ucciso dalle forze di sicurezza mentre stava scappando da loro; o di Ali Qinu, anche lui di 17 anni, che è stato colpito alla testa dai soldati; o di Ahmad Salim, 28 anni, colpito a morte in testa; o di Muhammad Musa.

Recentemente B'Tselem ha ricevuto un'altra lettera dalla MPIU relativa a quello che questa definisce "le circostanze della morte di Muhammad Habali," un palestinese con problemi mentali che è stato colpito alla testa da soldati all'inizio di dicembre. I soldati hanno sparato da una distanza di circa 80 metri mentre Habali si stava allontanando di corsa da loro; non rappresentava un pericolo. Nella lettera l'investigatore della MPIU afferma che condurrà un'"inchiesta approfondita", e chiede le riprese video e le informazioni per prendere contatto con un testimone. B'Tselem ha già messo in rete le riprese video inedite complete. La ripetuta richiesta della MPIU di informazioni per avere dati personali la dice lunga sulla vera natura delle sue inchieste.

Ed ecco la risposta che B'Tselem ha inviato al comandante della MPIU col. Gil Mamon:

"Nella sua lettera lei ci ha contattato riguardo all'avvenimento riguardante la morte di Muhammad Habali' a Tulkarem il 4 dicembre 2018.

A quanto pare la carta non arrossisce. Tuttavia, dato che lei si è superato, è necessario mettere le cose in chiaro e precisare che quello a cui lei si riferisce

come la 'circostanza della morte' è stata l'uccisione da lontano di un passante da parte di un soldato.

Inoltre nella sua lettera lei sottolinea che ha intenzione di condurre un'inchiesta approfondita per 'scoprire la verità'. Tuttavia, dati i nostri anni di esperienza con il meccanismo di insabbiamento denominato MPIU, la prima parte non è vera, e la seconda non avverrà.

Per inciso, notiamo che, contrariamente al modo in cui nella sua lettera ha scritto il nome dell'organizzazione, non si tratta di un acronimo. Il nostro nome è una parola biblica, B'Tselem, 'nell'immagine di'. Vedi Genesi 1:27: 'E dio creò l'uomo a sua immagine. Nell'immagine di dio lo creò.'"

B'Tselem è impegnata a continuare il suo lavoro indipendente documentando le violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza nei territori occupati e la mancanza dell'obbligo di rendere conto di questi atti da parte delle autorità dello Stato. L'organizzazione tuttavia continuerà il suo lavoro senza il sistema di applicazione delle leggi militari, che perpetua questa violenza sul terreno. Collaborare con questo inganno non è solo semplicemente inutile, ma è dannoso, in quanto conferisce credibilità a un sistema che dovrebbe essere condannato, consentendogli di continuare a legittimare violazioni dei diritti umani.

Non si tratta solo di una questione teorica. La totale mancanza di responsabilizzazione per l'uccisione e la violenza significa che esse verranno sicuramente ripetute. È per questo che B'Tselem continuerà a fare indagini, a renderle pubbliche e a svelare la verità riguardo all'insabbiamento della cosiddetta applicazione della legge - finché l'occupazione non avrà termine.

*L'autore è il direttore esecutivo di B'Tselem, il Centro di Informazione Israeliano per i Diritti Umani nei Territori Occupati. Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico su "Local Call" [Chiamata Locale, sito israeliano di notizie affiliato a +972, ndr.].*

*(traduzione di Amedeo Rossi)*